

Maurizio Pugnaletto, per una vita pi erre dell'anfiteatro romano, cacciato dalla politica

L'Arena rovinata da cantanti e tv

È come se il Festival di Sanremo traslocasse alla Scala

DI STEFANO LORENZETTO

Per larga parte della sua vita, **Maurizio Pugnaletto**, maestro di musica e giornalista, fino al 31 agosto 2003 l'uomo-immagine dell'Arena di Verona, ha creduto di non esistere. All'anagrafe di Venezia non risultava la sua data di nascita. C'era solo un'autocertificazione del padre, il quale attestava che il suo primogenito era stato partorito nel 1938 sull'isola di Lero, nell'Egeo, tornata italiana 26 anni prima, dopo quasi quattro secoli di dominazione ottomana. Le circostanze in cui venne al mondo sono una storia nella storia.

Armando Pugnaletto, richiamato alle armi mentre era in viaggio di nozze e mandato a presidiare quello scoglio lungo 15 chilometri, trovò il modo di far arrivare via mare da Otranto a Lero la sposa, **Maria Cristina Mazziotti**, che aveva lasciato in lacrime a Napoli. La donna giunse nell'arcipelago del Dodecaneso il 9 ottobre 1937. Esattamente nove mesi dopo, il 9 luglio 1938, nacque il piccolo Maurizio.

E qui bisogna parlare del corredo cromosomico. Il nonno di **Pugnaletto**, Ettore, era ingegnere navale. Viveva a Venezia, dove dalle parti di San Marco esiste la calle del Pugnaletto. Nel suo palazzo, al ponte dell'Accademia, al piano soprastante abitava l'attore **Cesco Baseggio**, il più grande interprete goldoniano. Primo imprinting: il teatro. Il padre Armando, comandante della Marina mercantile sulle rotte transoceaniche dagli Stati Uniti al Giappone, già nel 1922 era approdato con la sua nave a New Orleans. Secondo imprinting: il jazz. Palcoscenico e dixieland sono entrati così sottopelle fin dall'infanzia al loro nipote e figlio.

Ma poi sono state le doti di suadente gran ciambellano a fare di **Maurizio Pugnaletto** l'icona dell'ospitalità scaligera, come ricordò **Gian Antonio Cibotto**, dedicandogli un ritratto, «Il diplomatico sorridente», nel suo *Diario veneto* (Marsilio): «Per vederlo in azione come dispensiere di realtà che non esistono, bisogna andarlo a scovare nella sua tana (meglio, sarebbe, dire caverna) durante l'estate, quando piazza Bra diventa un ribollire di appassionati mai sazi di *Aida*, *Rigoletto* e *Traviata*. Nel vortice di critici, cronisti mondani, inviati alla cerca di spunti inediti, che si accalca-

no sudati, nervosi, vocianti, contendendosi le buste degli inviti per la gradinata laterale, il nostro spicca per la sua calma impassibile, per il vellutato gestire, per la miracolosa bravura nell'affrontare senza batter ciglio i contrattamenti più scabrosi.

«L'Arena nasce ed esiste per la sua acustica naturale», mi diceva il maestro Gianandrea Gavazzeni. Gli impresari la occupano a loro piacimento, ci piantano impalcature, installano scenografie, la violentano con i decibel, la aspettano con i effluvi colorati sparati dalle macchine del fumo. Non aspettano nemmeno più la conclusione della stagione operistica

Invece di beararmi alle note della *Carmen* di **Bizet**, sono rimasto a contemplare ammirato il suo minuetto di entrate, uscite, reverenze, salutazioni, eseguite con una ricchezza di sfumature talmente variegata da reggere il confronto con il grande **Romolo Valli** di *Stasera Feydeau*.

Descrizione che corrisponde alla dedica lasciatagli «con affetto» sul retro di una foto dal regista **Giuseppe Patroni Griffi**, il 30 giugno 1985, la sera della prova generale del *Trovatore*: «Io ho scritto una volta che **Romolo Valli** aveva tre orecchi, tre occhi, per controllare tutto quello che si svolgeva intorno a lui nel raggio di 100 metri. Bene, **Pugnaletto** lo eguaglia se non lo supera e - come lui - ti incoraggia riempiendoti di bugie così calde, così tenere, così confortanti che non potrai mai dimenticarlo».

Per raggiungere queste vette, **Pugnaletto** ha dovuto sottoporsi a un tirocinio cominciato una settimana dopo l'assunzione all'Ente lirico: «Il sovrintendente **Carlo Alberto Cappelli** mi mandò a chiamare: «Quanti pranzi di lavoro hai fatto finora?». Cinque, risposi stupito. «Ma allora che ti ho preso a fare?», urlò. «Io ti pago perché tu vada al ristorante a parlare con artisti, politici, giornalisti e imprenditori». Da quel momento il pi erre areniano si rassegnò a un crudele regime dietetico e ubiquestario che contemplava fino a tre pranzi e tre cene nella stessa giornata. Il che spiega perché, arrivato a 81 anni, oggi si conceda un solo pasto, quello di mezzogiorno, strategicamente posticipato alle ore 16.

Non sapevo che Cappelli fosse il genio della forchetta, oltre che della lirica e del teatro.

Be', non va dimenticato che veniva da Bologna. Nel 1972 m'ingaggiò come terzo maestro del coro. Dopo qualche tempo mi convocò: «Ho pensato a un nuovo incarico. Ti faccio girare il mondo». Balbettai: ma io detesto viaggiare, non conosco le lingue, non sono nemmeno capace di comprare il biglietto del treno. «Che importa? A me serve qualcuno che parli alla pari con artisti e critici, e tu conosci la musica», replicò secco.

Ma lei che esperienze aveva di pubbliche relazioni?

Nessuna. Mi ero diplomato al Conservatorio Dall'Abaco in musica corale e direzione di coro, poi nel 1966 ero andato a Roma a completare gli studi di composizione al Conservatorio Santa Cecilia. Fra i miei maestri ebbi **Goffredo Petrassi**. Nel 1971 ero

Il sovrintendente Carlo Alberto Cappelli mi mandò a chiamare: «Quanti pranzi di lavoro hai fatto finora?». Cinque, risposi stupito. «Ma allora che ti ho preso a fare?», urlò. «Io ti pago perché tu vada al ristorante a parlare con artisti, politici, giornalisti, imprenditori». Da quel momento dovetti sorbirmi fino a tre pranzi e tre cene nella stessa giornata

stato assunto al Dall'Abaco, per insegnarvi esercitazioni corali. Ho avuto come allievi il soprano **Cecilia Gasdia**, oggi sovrintendente dell'Arena, e la pianista **Mariangela Anti**, madre di **Andrea Battistoni**, il più giovane direttore d'orchestra che sia salito sul podio alla Scala di Milano. E avevo insegnato estetica musicale all'Isef.

Tutto bello. Però non c'entra nulla con la stampa.

Ero il critico musicale del *Gazzettino*. Il capocronista **Gino Colombo**, nominato direttore dell'*Eco di Padova*, mi portò con sé. Ero stato anche capufficio stampa di **Giuseppe Melotto**, segretario provinciale del Psi. Lo scrissi io il discorso di 50 cartelle che lesse al congresso del 1984 alla Fiera di Verona, quello con la scenografia dell'architetto **Filippo Panseca**, l'inventore del garofano rosso, che celebrò il trionfo di

Bettino Craxi e la disfatta di **Enrico Berlinguer**, accolto da salve di fischi. Dal 1980 al 1982 lavorai pure per Telearena.

Non me lo ricordo.

Quando fu liberato il generale **James Lee Dozier**, rapito 40 giorni prima dalle Brigate rosse nella sua abitazione di Verona, il direttore **Gustavo Franchetto** era malato. Alla conferenza stampa mandarono me. Manco sapevo chi fosse, questo **Dozier**.

Come arrivò nella nostra città?

Vivevo a Bolsena, luogo di nascita della mamma, con mio fratello Enrico, che diventerà redattore dell'*Arena* e poi inviato di *Oggi*. I **Mazziotti** vengono da lì. Mio nonno Gerardo creò la prima cantina dell'Est Est Est. Nostro padre prestava servizio a Trapani. Nel 1942 arrivò la notizia che era morto. Avevo 4 anni, me lo ricordo perfettamente. Pochi mesi dopo a mia madre diedero la pensione da vedova di guerra. Un bel giorno i vicini di casa mi dissero: «Fuori c'è il tuo papà». Non era stato ucciso. Conoscendo l'inglese, si era unito agli Alleati sbarcati in Sicilia e con loro aveva risalito l'Italia. Siccome un suo fratello viveva a Verona, nel 1949 ci trasferimmo qui. Abitavamo in corso Porta Nuova. Io studiavo alle Stimite. Nel frattempo in me si era acceso il sacro fuoco della musica.

In che modo?

Sentendo a Bolsena la Roman New Orleans jazz band, ribattezzata così da **Louis Armstrong**. «La musica del diavolo», secondo mia madre, perché la suonava «un negro». Ne restai folgorato e presi a tormentare mio padre, che alla fine mi acquistò un sassofono teno-

C'era una gag fra Pavarotti e me, quando mi telefonava. Io gli dicevo: ecco il re! E lui, con voce intonata: «Bemollee». Maurice Bédart e il suo corpo di ballo furono fermati dalla pioggia. Allora il coreografo diffuse dagli altoparlanti un'esecuzione discografica di von Karajan. Il balletto riprese. Gli spettatori tornarono a sedersi, immobili sotto l'acqua

re. Costava un patrimonio: 200.000 lire. Il 7 dicembre 1953 debuttai all'Olivio, in piazza Bra, con la Perdido jazz band, un sestetto di cui facevano parte **Gianni Romano**, **Giannantonio**

Bresciani, **Gianni Vidali**, **Renzo Bonaldi** e **Giancarlo Piva**. Si esibisce ancora adesso, ma gli ultimi due amici sono ahimè defunti.

L'Arena è compatibile con i concerti di Elton John e le serate di Canale 5?

«L'Arena nasce ed esiste per la sua acustica naturale», mi diceva il maestro **Gianandrea Gavazzeni**. Già gli amplificatori sono un sacrilegio. Ha idea di quale successo mondiale avrebbe il Festival di Sanremo se traslocasse alla Scala? Però Milano non lo fa. Verona è conosciuta nel mondo per la lirica. La classifica del made in Italy è fatta da Scala, Arena, moda, Ferrari. Tv e impresari occupano l'anfiteatro a loro piacimento, ci piantano impalcature, installano scenografie, lo violentano con i decibel, lo aspettano con gli effluvi colorati sparati dalle macchine del fumo. Non aspettano nemmeno più la conclusione della stagione operistica. Ai miei tempi non accadeva. Ho pagato un caro prezzo per difendere questa esclusività. Il mio avversario più irriducibile era **Vittorio Salvetti**, il patron del Festivalbar. Ma oggi l'identità dell'Arena è perduta per sempre.

Perché dopo 31 anni lasciò l'Ente lirico?

Perché mi mandarono in pensione. Fosse dipeso da me, sarei rimasto. A dicembre fu messo alla porta il sovrintendente **Renzo Giacchietti** e otto mesi dopo il sottoscritto. D'altronde era cambiato il vento politico. Per la prima e unica volta dal dopoguerra, a Verona aveva vinto la sinistra.

Non contava nulla che lei fosse amico di tutti, a cominciare da Luciano Pavarotti, Plácido Domingo e José Carreras.

Di **Pavarotti** ho ancora impresso nella mente il debutto del 1972 nel *Ballo in maschera* e poi il suo memorabile *Trovatore* nel 1978 con **Pietro Cappuccilli**, **Katia Ricciarelli** e **Fiorenza Cossetto**, altri tre cari amici. C'era una gag fra Luciano e me, quando mi telefonava. Io gli dicevo: ecco il re! E lui, con voce intonata: «Bemollee». Si esibì una sola volta al teatro Filarmonico. In due ore tutti i posti andarono esauriti. Il sovrintendente **Francesco Ernani** era affranto: «E ora come facciamo per i biglietti omaggio?».

continua a pag. 39

Il Garante privacy multa due licei campani per diffusione di informazioni non necessarie

Graduatorie, dati personali riservati

Vietato pubblicare codici fiscali, indirizzi, recapiti telefonici

DI CARLO FORTE

Il Garante per la privacy ha inflitto sanzioni di 4 mila euro ciascuna a due licei della regione Campania per aver diffuso illecitamente informazioni non necessarie e dati sulla salute nelle graduatorie dei docenti pubblicate sui siti web degli istituti. L'Autorità, intervenuta a seguito dei reclami di due cittadini, ha riscontrato violazioni nella pubblicazione di dati personali riguardanti circa 1.500 docenti in un caso e più di 2 mila nell'altro.

Oltre ai dati identificativi, erano stati pubblicati in chiaro sul web, per alcuni anni, dati personali dei docenti non necessari rispetto alle finalità perseguite con la pubblicazione delle graduatorie: codici fiscali, indirizzi di residenza, recapiti telefonici, indirizzi e-mail, numero di figli, codici di preferenza.

Le graduatorie, rimosse dalle scuole a seguito dell'intervento del Garante,

contenevano anche dati sulla salute di 25 docenti di un liceo e di 20 dell'altro: accanto al nominativo di alcuni insegnanti compariva infatti una sigla che indicava, in base alla disciplina di settore in materia di istruzione, l'appartenenza alle categorie di «invalidi e mutilati civili».

L'Autorità, dopo aver dichiarato illecita la pubblicazione di tali dati personali, perché avvenuta in assenza di un presupposto normativo e in violazione dei principi di liceità, correttezza e trasparenza, di minimizzazione dei dati e del divieto di diffusione di dati relativi alla salute, ha quindi sanzionato gli istituti.

Le violazioni accertate dal Garante derivavano dalla pubblicazione

di graduatorie relative al personale docente sul sito istituzionale delle due scuole. In relazione a forme di diffusione analoghe a quelle in esame, in passato, il Garante aveva adottato le «Linee guida in materia di

ti pubblici per ottemperare alle disposizioni in materia di protezione dati nel momento in cui provvedono a diffondere dati personali sul web.

In sede di istruttoria, peraltro, era stato accertato il carattere colposo della condotta in quanto la pubblicazione era da imputarsi a un mero errore materiale. E le istituzioni scolastiche interessate si erano attivate per rimuovere i dati personali dei soggetti interessati appena ricevuta la richiesta di informazioni ed avevano collaborato con l'Autorità al fine di porre rimedio

alla violazione e attenuarne i possibili effetti negativi. In più, le scuole coinvolte avevano avviato una serie di azioni volte a implementare le misure tecniche e organizzative. E non risultavano precedenti violazioni del regolamento. In ragione

di questi elementi, valutati nel loro complesso, tenendo anche conto della fase di prima applicazione delle disposizioni sanzionatorie ai sensi dell'art. 22, comma 13, del dlgs 10/08/2018, n. 101, il Garante aveva ritenuto di dover determinare l'ammontare della sanzione pecuniaria nella misura di 4 mila euro quale sanzione amministrativa pecuniaria ritenuta effettiva, proporzionata e dissuasiva.

In relazione alle specifiche circostanze dei casi esaminati, l'Autorità ha ritenuto, inoltre, anche in considerazione dell'elevato numero di interessati coinvolti; della tipologia di dati oggetto di illecita diffusione; del lasso temporale intercorso dal momento della pubblicazione fino alla rimozione delle graduatorie dai siti web delle scuole, di dover applicare anche la sanzione accessoria della pubblicazione dei provvedimenti sul sito web del Garante.

—© Riproduzione riservata—



SEGUE DA PAG. 39

Andai alle prove e trovai il tenore su tutte le furie: i vigili avevano multato l'auto con un sedile extralarge che lo portava in giro per l'Italia. Gli dissi: la contravvenzione la pago io, ma tu in cambio mi fai la prova generale aperta, con 37 il pubblico in sala. Accettò. E così guadagnai di botto 1.240 posti per gli invitati.

Un affarone.

Mica tanto. La mattina della prova mi telefonò: «Leri sera sono andato a Carpi e ho promesso 450 biglietti ai miei amici». Tentai di spiegargli che io li avevo già piazzati ai nostri imbucati. «Se non me li dai, canti tu», tagliò corto, e riattaccò. Passai otto ore a sfrondare la lista dei vip, partendo dai meno importanti. Così mi feci 450 nemici per l'eternità.

Ma restano di più gli amici.

Tutti morti, ormai. Uno dei più cari era Walter Chiari. Mi fu presentato da Corrado Colabucci, il costumista di Legnago che in Rai lavorava a Studio Uno con il regista Antonello Falqui. Anche loro defunti, purtroppo. Prima che entrasse in scena, gli dicevo: Walter, ricordati di Cavaion. E lui ogni volta improvvisava uno sketch partendo dal nome del paesino veronese. Era nato in via Quattro Spade. Da piccolo tirava i sassi contro i vetri delle finestre, insieme con Lele Ciapuzzo, Gabriele Fornaciari e Giorgio Gioco. Poi andavano a fare la merenda dalla mamma del futuro cuoco.

È stato amico anche di Franco Zeffirelli.

Un'estate ero nella sua villa di Positano. Suonano alla porta. Un

cameriere mi dice: «C'è un signore di Verona che chiede di lei». Era Ermanno Ferriani, cronista dell'Arena. Zeffirelli stava ancora dormendo. Giù al mare, sul molo, a prendere il sole c'era un gruppo di amici, fra cui le gemelle Kessler. Neanche il tempo di capire come fosse arrivato lì, e Ferriani si era spogliato. Lo vidi avviarsi impassibile, come mamma l'aveva fatto, lungo la scalinata. Ci ricavò un bell'articolo.

Un giornalista d'infinito risorse.

In Arena fui fermato dagli agenti inglesi per aver rivelato in quale fila si sarebbe seduta Lady Diana. Lo feci per aiutare un paparazzo squattrinato: Oggi gli aveva promesso 1 milione di lire per quella foto.

Ero amico del cardinale Loris Capovilla, segretario particolare di Giovanni XXIII.

Una volta gli dissi: eminenza, non sono praticante, la sera però vorrei pregare, solo che le parole delle orazioni cristiane non mi trasmettono nulla; se invece ascolto «La Vergine degli angeli» di Verdi, mi emoziono. Rispose: «Maurizio, noi recitiamo le preghiere. Tu preghi»

Mi parli di una serata areniana che non potrà mai dimenticare.

Maurice Béjart con il suo corpo di ballo nella Nona sinfonia di Beethoven. Comincia a piovere. L'or-

chestra scappa, il pubblico anche. E il coreografo francese che fa? Diffonde dagli altoparlanti un'esecuzione discografica di Herbert von Karajan. Il balletto riprende. Gli spettatori tornano a sedersi e restano per un'ora e un quarto immobili sotto l'acqua.

È sempre andato d'accordo con tutti i sovrintendenti?

Più o meno. Quello con cui forse c'era poco feeling fu Gianfranco De Bosio. Mi riferirono che Luigi Ferro, azionista dell'Arena, intervenne a mio favore sul regista. Ignorandone il perché, chiesi un appuntamento all'imprenditore, che non conoscevo. Me lo fissò alle 6 di mattina nel suo Grand hotel. Comendatore, la volevo ringraziare, esordii. «Mi non son comendator, el me ciamo Gigi», si schermì. E mi spiegò il motivo del suo apprezzamento: «Un giorno ero a una sua conferenza e lei pronunciò una frase sull'amore che non ho più dimenticato». Non volle dirmi quale.

Tipico del personaggio.

Una volta mi portò nella sua tenuta della Ferlina solo perché voleva farmi conoscere una contadina appassionata di opera lirica. Un'altra volta m'invitò nella villa di Colognola ai Colli. In garage, accanto a Ferrari, auto e moto d'epoca, teneva un carretto. Mi chiese: «Lei che cosa faceva nel 1952?». Frequentavo la terza media, risposi. «Io invece partivo alle 3 di notte con quello lì e andavo al mercato in piazza Isolo. Tornavo alle 4 del pomeriggio. Quel careto el m'è più caro de 'sti bolidi». Fece una pausa. «Me despiase de no averghe più el cavai».

Anche qui lo riconosco in pieno.

Ho avuto un altro caro amico, il cardinale Loris Capovilla, che era stato il segretario particolare di Giovanni XXIII. Con il futuro pontefice, all'epoca patriarca di Venezia, fu compagno di scampimento nel viaggio di nozze di un nostro collega, Gino Fantin, inviato del Gazzettino che poi passò al Corriere della Sera. Però a me lo aveva fatto conoscere mia madre. Entrammo in confidenza il giorno in cui lo portai in auto da Orvieto a Loreto. Spesso mi telefonava da Sotto il Monte, il paese natale di Angelo Roncalli, dove si era ritirato a vivere. Il poeta Dario Bellezza, grazie al quale conobbi Pier Paolo Pasolini, mi raccontò del pellegrinaggio in treno che il Papa buono e Capovilla fecero il 4 ottobre 1962 ad Assisi, una settimana prima dell'apertura del Concilio. Nella città di san Francesco c'era Pasolini, che si rifiutò di uscire dall'albergo a causa della troppa confusione. «Ma due anni dopo, per il rimorso, girai Il Vangelo secondo Matteo», mi confessò il regista. Mia figlia Margherita mi ha portato sulla tomba di Bellezza nel cimitero acattolico di Roma. Sulla lapide ci sono tre suoi versi: «Addio cuori addio amori / foste benvenuti gli adorati / ascoltati meno». Mi sono commosso.

Poeta sino alla fine.

Una volta dissi a Capovilla: eminenza, non sono praticante, la sera però vorrei pregare, solo che le parole delle orazioni cristiane non mi trasmettono nulla; se invece ascolto La Vergine degli angeli di Verdi, mi emoziono. Rispose: «Maurizio, noi recitiamo le preghiere. Tu preghi».

L'Arena

—© Riproduzione riservata—